di **Eliseo Sgarbossa**, ssp

LA MISSIONE VERA DEL SACERDOTE

Il beato Alberione esercitò il suo ministero sacerdotale con straordinaria efficacia, con idee chiare e testimonianza personale, tanto da essere presto chiamato dal Vescovo come Direttore spirituale del Seminario albese.

Sotto: chiesa di San Bernardo a Narzole (Cn), dove don Alberione fu aiutante del parroco da marzo a ottobre 1908, e qui conobbe il piccolo Giuseppe Giaccardo.

Si è già detto che Giacomo Alberione sperimentò ancora bambino la prima chiamata al sacerdozio, sulla quale non nutrì mai dubbi, ma al tempo stesso subì una dura crisi alle soglie dei sedici anni; crisi dalla quale uscì provvidenzialmente con il passaggio dal Seminario minore di Bra al Seminario di Alba, ma anche grazie all'incontro con il canonico Chiesa, nell'autunno del 1900.

Alla luce di quella esperienza è comprensibile il fervore e la lucidità con cui il giovane si pose ai piedi del Tabernacolo nella notte fra i due secoli, e come in quelle quattro ore di adorazione egli abbia percepito il senso e i dati fondamentali della propria vocazione, così come li riassunse in *Abundanres divitiæ:*

«Gli parve di comprendere

- *la missione vera del sacerdote,*

e inoltre

- il modo di esercitarla più efficacemente, come "apostoli di oggi";
- l'urgenza della preparazione e della disponibilità al richiamo del tempo ("si sentì obbligato a prepararsi a fare qualcosa per il Signore e per gli uomini del nuovo secolo");
- il "senso chiaro della propria nullità" ma anche la garanzia della onnipotente assistenza del Maestro Divino nella Eucaristia: "*Venite ad me omnes*... Io sono con voi..."» (AD 13-21).A sedici anni, il giovane Alberione rivolgeva così a Dio la sua prima "preghiera sacerdotale", supplicando per una serie di intenzioni che costituiscono tutto un programma pastorale:

«Che il nuovo secolo nascesse in Gesù Eucaristia;

- che i nuovi apostoli risanassero le leggi, le scuole, la letteratura, la stampa, i costumi;
- che la Chiesa avesse un nuovo slancio missionario;
- che la società accogliesse i grandi insegnamenti dei Papi, ecc.» (AD 19).

Alla sua ordinazione, il pretino albese aveva già sufficientemente chiaro il quadro di ciò che Dio e la Chiesa si aspettavano da lui. L'approfondimento della cristologia nello spirito della enciclica *Tametsi futura (Novembre 1900)* e la scoperta di san Paolo gli offersero ispirazioni precise per il colore specifico del suo futuro ministero.

Sette anni di pastorale

Percorrendo in breve le tappe della biografia alberioniana nei sette anni che vanno dalla sua ordinazione alla fondazione, registriamo i seguenti passi.

Ordinato presbitero il 29 giugno 1907, per le mani di mons. Francesco Re nel duomo di Alba, don Giacomo celebrò la sua prima Messa nella sua Parrocchia di "San Martino" in Cherasco il giorno successivo. La sua prima predica, tenuta a vespro, ebbe per tema la devozione al Sacro Cuore di Gesù e si concluse con l'invito a consacrarsi a questo Cuore divino.

Nei mesi estivi che seguirono, don Alberione dedicò tre giornate domenicali alla promozione della Bibbia (AD 138); continuò lo studio della teologia in vista della laurea e approfondì la riflessione sul suo futuro ministero.

In una confidenza a un chierico amico, Giovanni Gallo di Cortemilia, disse: «*Fare il curato poco mi sorride*». E alla domanda: «Ti piacerebbe allora fare il parroco?» rispose: «*Ancor meno*».

In quegli stessi mesi, rispettivamente in data 3 luglio e 8 settembre, uscirono i due documenti pontifici contro il modernismo (il decreto *Lamentabili* e la enciclica *Pascendi)* che don Giacomo lesse e meditò a fondo, sulla scorta del Vescovo e del canonico Chiesa.

Nel marzo 1908 fu inviato a Narzole, Parrocchia di San Bernardo, e vi rimase come Vicecurato fino all'ottobre dello stesso anno. Occorreva anzitutto assistere il parroco, don Luigi Carosso, di 53 anni ma gravemente malato e che morì il 10 giugno.

A Narzole il ministero di don Giacomo fu quello di un curato di campagna: 33 battesimi e un matrimonio; una visita pastorale da parte di mons. Re, che amministrò la cresima ai fanciulli, fra i quali il piccolo Giuseppe Giaccardo.

Don Lamera, nella sua prima biografia sul Giaccardo, riferisce il candido episodio del primo incontro fra il giovane vicecurato e il fanciullo, allora chierichetto. Si tratta evidentemente di una confidenza di don Alberione o del Giaccardo stesso, per i cui particolari rimandiamo a quella fonte.

Con l'apertura dell'anno scolastico, ottobre 1908, don Alberione fu richiamato dal Vescovo in Seminario, come insegnante e Direttore spirituale; carica quest'ultima contestata da parte del clero anziano, ma dimostratasi positiva e salutata con entusiasmo dai chierici che lo conoscevano.

Educatore spirituale

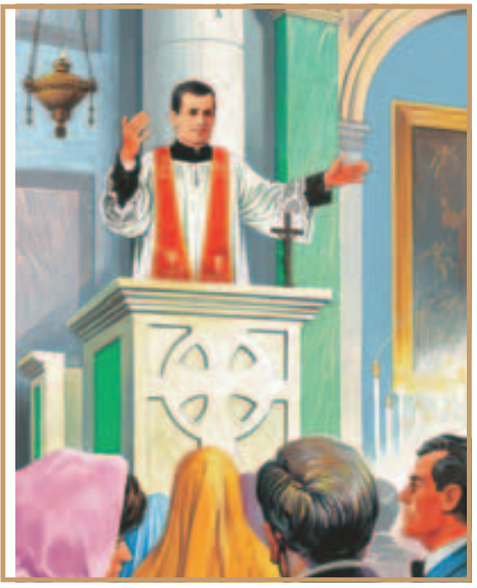
Del suo ministero come Direttore spirituale e Confessore in Seminario possediamo interessanti testimonianze di alcuni seminaristi del tempo: «Come Direttore spirituale, tutte le mattine ci dettava la meditazione con chiarezza, semplicità e profonda convinzione. Per i chierici la sua parola era tutto: "Lo ha detto il Teologo"! Era tale l'ascendente che aveva sopra di essi, che un giorno uscì in questa frase: "Se dicessi loro di buttarsi nel fuoco, lo farebbero"! Quando discendeva in cortile, cessavamo qualsiasi gioco per corrergli incontro al grido: "C'è il Teologo!" [...] La maggior parte dei giovani e quasi tutti i chierici si confessavano abitualmente da lui: non teneva conferenze ai penitenti; era quanto mai sbrigativo: una frase, un ammonimento erano come uno sprazzo di luce nell'animo di chi si inginocchiava ai suoi piedi... Nell'ascoltare le confessioni era breve, ma colpiva sempre nel segno: vincere il difetto predominante. Gli era abituale il detto della *Imitazione di Cristo: "Tantum proficies, quantum tibi ipsi vim intuleris"* [*Tanto più si procede, quanto si vince se stessi*. I,1, c. 25,]... Era sempre pensieroso, di poche parole, ma anche di buon cuore. Faceva così bene le meditazioni che ci elettrizzava» (*citato da don Giuseppe Barbero*).

Un'altra testimonianza ci svela un lato poco noto della sua personalità: «Un giorno i chierici diaconi non vollero ubbidire all'ordine di andare a studio: il prefetto di disciplina andò a lamentarsi con il Vescovo, ed il Vescovo per castigo disse che quei diaconi non sarebbero stati ordinati sacerdoti alla data già fissata. Don Alberione si interpose come mediatore; andò dal Vescovo e ottenne che, se i chierici avessero chiesto perdono al prefetto, anche il Vescovo li avrebbe perdonati. Don Alberione allora si presenta ai chierici ribelli e dice che la colpa della loro ribellione è sua, come loro Direttore spirituale, e di fronte a loro si mise a piangere come un colpevole. Il pianto di don Alberione fece grande impressione».

Cherasco, chiesa di san Martino: da questo pulpito don Alberione fece la sua prima predica.

Un episodio analogo suscitò stupore e meraviglia: «Davanti ai chierici, un giorno il giovane Direttore spirituale salì in cattedra e, piangendo, fece la sua confessione generale pubblicamente. I chierici rimasero interdetti: non era mai capitato un gesto simile. Ammirarono l'umiltà e la sincerità del loro Direttore spirituale, e da quel giorno lo stimarono maggiormente».

La lotta più ardua di don Alberione era quella condotta contro se stesso, contro i propri impulsi, e l'ascesi che egli proponeva ai seminaristi veniva vissuta in prima persona da lui medesimo, secondo l'espressione lucana a lui abituale: «*Cœpit facere et docere*» (*Iniziò a fare a insegnare*, At 1,1). A tale scopo ricorreva anche agli aiuti spirituali di varie associazioni e confraternite sacerdotali a cui si era iscritto, e ai cui impegni rimase fedele per tutta la vita (cf. AD 349).



La prima predica, da novello sacerdote, è stata sul Sacro Cuore di Gesù *(Dis. O. Scarpelli).*

La sua Teologia Pastorale

Il 1° agosto 1912 vide la luce la prima edizione (ciclostilata) di *Appunti di Teologia Pastorale,* derivante dalle lezioni che don Alberione aveva tenute ai chierici nel trascorso anno scolastico; una seconda edizione, a stampa, uscirà nel 1915. I concetti in essa contenuti ci permettono d'identificare con chiarezza la visione alberioniana del sacerdozio e dei suoi compiti essenziali. Lo vedremo fra breve.

Nel frattempo il Vescovo gli aveva affidato la responsabilità della Associazione Diocesana Buona Stampa e successivamente la direzione del settimanale *Gazzetta d'Alba* (rispettivamente 12 settembre e 20 ottobre 1913). Alcuni mesi più tardi, il 18 febbraio 1914, il giovane don Giacomo acquisiva la proprietà del settimanale e si orientava decisamente verso la nuova fase del suo ministero.

È del 29 giugno 1957 (50° di sacerdozio) la confidenza di don Alberione riguardante l'investitura per la nuova missione: la sera del 12 settembre 1913 «*il Vescovo di Alba intervenne alla predica sul Nome di Maria, in cui invitavo i fedeli a stabilire il regno materno di Maria che porta Gesù Cristo al mondo, come suo apostolato. Subito dopo mi chiamò per dirmi: "Ora, al tuo ordinario ministero sacerdotale ne aggiungo un altro, di molto impegno". Me ne indicò la via: la stampa della diocesi. In tale via egli mi guidò e sostenne, in basso e in alto, con sapienza e fortezza per circa vent'anni*» (CISP p. 179).

Progetti per l'avvenire

È noto inoltre che alle fondazioni egli pensava già dall'inizio: fin dal 1908 ipotizzava le suore Pastorelle (AD 23) e le suore Pie Discepole (AD 247); dal 1910 aveva già compiuto il "passo definitivo" nella concezione dei futuri paolini come "religiosi"; dal 1912 pregava per le Figlie di San Paolo.

Nei primi sette anni di sacerdozio il giovane don Alberione aveva già fatto tutte le esperienze pastorali più significative, e messo a punto i suoi progetti di fondazione riguardanti il ministero nuovo.

Non trascurava tuttavia la pastorale tradizionale, ma anzi era teso ad aggiornarla e a rinnovarne i metodi. Fugacemente in *Abundantes divitiæ* elenca alcune iniziative cui si dedicava in diocesi, dopo gli impegni in Seminario: promozione degli aiuti per l'Università Cattolica; Azione Cattolica e Sociale; campagne di stampa e di animazione diretta per l'Unione Popolare; promozione delle Biblioteche parrocchiali; azione per il rinnovamento liturgico; catechesi in parrocchia e nelle scuole superiori, con nuovo materiale didattico; rielaborazione dei testi catechistici secondo le direttive di Pio X, dando a quest'opera il primato assoluto nella pastorale (AD 58-86).

«Per due anni in conferenze settimanali con dodici sacerdoti studiò i mezzi di una buona e aggiornata cura d'anime. Interrogò ed ebbe suggerimenti scritti di una quindicina di Vicari Foranei. Ne risultò il libro *Appunti di Teologia Pastorale*... Mise sotto la protezione di Maria Regina degli Apostoli il ministero suo e dei giovani preti e le conferenze di pastorale. Insistette sopra la catechesi e la predicazione a viva voce, e raccomandò di mettervi accanto la parola di Dio scritta, tenendo presente tutte le categorie di persone» (AD 83-86)

Sul piano del ministero sacramentale, «aveva collaborato con ottimi sacerdoti per la pratica esecutiva in diocesi dei decreti del beato Pio X, sopra la comunione frequente, la comunione dei bambini, la comunione degli infermi, insistendo specialmente sopra il Viatico amministrato in tempo» (AD 178).

Magistero e pedagogia sacerdotale

Don Alberione fu non soltanto prete esemplare, ma anche maestro e formatore di preti, come direttore spirituale, insegnante e predicatore. Del suo magistero teoretico vedremo fra poco le linee principali; qui consideriamo sommariamente le idee proposte ai seminaristi nelle sue meditazioni.

Degno di nota anzitutto il suo atteggiamento di partenza: una grande umiltà. Ne abbiamo già visto alcune espressioni; un'ulteriore prova è quanto confessa nella prefazione agli *Appunti di Teologia,* dove dichiara di non sentirsi in grado di farsi maestro agli altri, e perciò ha chiesto consiglio agli anziani per compensare alla propria inesperienza.

Il beato Alberione mentre prega nella Cripta del Santuario Regina Apostolorum.

Il Fondatore, ormai anziano, mentre celebra con grande devozione nel giorno del suo 50°di Sacerdozio.

Delle meditazioni dettate ai seminaristi conserviamo molti quaderni, fortunosamente sottratti alla macerazione cui li aveva destinati, dai quali possiamo farci un'idea sia dello stile che dei contenuti: schema chiaro; concetti sostanziati di dottrina rivelata, introdotti da aneddoti (un esempio agiografico o storico) o da una massima d'autore; esposizione dei principi dottrinali, con testi scritturistici citati in latino e riportati a memoria; conclusione riassuntiva, seguita da un breve testo d'autore o da una giaculatoria. In calce sono indicati, a forma di specchietto: i destinatari, la data, le condizioni atmosferiche, la qualità della esposizione orale (detta "dicitura") e infine l'effetto percepito dall'uditorio.

Notevole il presupposto: le meditazioni devono mirare primariamente ad agire sulla volontà, a renderla forte e determinata, grazie alla chiarezza delle motivazioni e delle convinzioni, che maturano scelte consapevoli e fedeli.

Fra gli argomenti, uno dei temi preferiti da don Alberione era il metodo pedagogico da preferire: «A me sembra che il metodo del seminario si possa riassumere in questi versi: "*Del savio educator questa è la legge:/Eccita, lascia agir, guida e corregge*"». Libertà responsabile, dunque, che tuttavia non ignora i rischi di sempre, la "zizzania", la "predicazione del diavolo". La conclusione è attinta dal Pindemonte: «L'assassino di strada mi sembra quasi innocente, a confronto di chi stampa libri che corrompono la gioventù».

L'immagine di don Alberione nel giorno della beatificazione in San Pietro.

L'anelito alla santità sacerdotale

Un altro tema ricorrente è la necessità di una energica tensione alla santità sacerdotale, che duri per tutta la vita. «Il prete deve spesso pensare a se stesso». Una meditazione su questo tema si apre con il monito di san Bernardo a papa Eugenio III (dal *De consideratione*), e si esplicita in questi termini: «Il sacerdote, mentre pensa agli altri, deve curare in primo luogo se stesso... Dobbiamo pensare a noi per due ragioni: per salvare noi stessi e per salvare gli altri».

Le virtù che il prete deve instancabilmente coltivare, «senza di cui non può essere sacerdote», sono specialmente tre: la perfetta castità, il distacco dai beni terreni e la pietà o vita di preghiera. Inoltre «bisogna che il sacerdote sia un uomo di grande studio, [perché] in specie ai nostri giorni si impone una dottrina sana, una cultura ampia e specialmente una cognizione profonda della teologia e filosofia». E ciò perché «il sacerdote non è solo uno che celebra la S. Messa e che prega. Egli è anzitutto maestro di una popolazione» alla quale, prima che i sacramenti, deve dare l'istruzione catechistica. «Il sacerdote è un uomo che ha... il nobile mestiere di salvare le anime». In conclusione: «Chi non si forma uomo di soda virtù [oltreché di studio e di zelo] in Seminario, sarà un soldato senza armi e un uomo infelice».

Infine, tema caro fra tutti, Maria Madre, Formatrice, Consigliera dei chierici e dei sacerdoti. A questo argomento sono dedicate decine di meditazioni, riguardanti la dottrina, gli aspetti morali e devozionali, le preghiera e particolarmente il rosario. In esse troviamo anche accenni evidentemente autobiografici, circa le difficoltà e le crisi cui si può andare soggetti negli anni della formazione, e sull'aiuto materno di lei per uscirne.

Prossimamente sarà considerata la teologia alberioniana del Sacerdozio, sviluppata nel trattato *Appunti di Teologia Pastorale.* Per ora ci basti quanto sopra esposto sulle esperienze sacerdotali e pedagogiche di colui che passerà alla storia come il più fecondo fondatore di istituzioni ecclesiali del ventesimo secolo. □